

Relazione Carlo Dell'Aringa

"Occupabilità e flessibilità: un binomio necessario".

Abstract

Il mercato del lavoro italiano si trova in una situazione esattamente opposta a quella del mercato del lavoro tedesco. In Germania la domanda di lavoro sta crescendo a ritmi molto veloci, ad un ritmo tale che la offerta interna risulta insufficiente a soddisfare la domanda. In Italia succede l'opposto: in questa lunga crisi la domanda di lavoro si è progressivamente ridotta e recentemente sta diminuendo al ritmo di 40 mila posti di lavoro al mese. A fronte di questa debolezza dell'occupazione l'offerta di lavoro sta aumentando velocemente. La componente femminile delle forze di lavoro sta crescendo sia perché aumenta il peso della donne più scolarizzate, sia perché la crisi dei redditi familiari spinge anche le donne che prima erano inattive, a cercare lavoro. Inoltre sta aumentando velocemente anche la partecipazione dei lavoratori anziani. Per effetto sia dei fattori demografici (invecchiamento della popolazione) sia delle riforme delle pensioni di questi ultimi anni, cresce molto l'occupazione dei lavoratori "over 55". Quasi mezzo milione di unità in più sono state registrate dall'Istat nel corso del 2012. E' evidente che questo aumento dell'offerta (caratterizzato da una diminuzione degli inattivi e da un corrispondente aumento degli "attivi" nel mercato del lavoro) verificandosi a fronte di una diminuzione della occupazione, si è tradotta in un aumento molto forte della disoccupazione. Il tasso di disoccupazione dei giovani è schizzato verso l'alto e coloro che perdono il lavoro, fanno fatica a trovarlo, molto più che in passato.

Questo fenomeno è destinato a durare nel tempo, anche perché l'aumento dell'offerta di lavoro degli "over 55", sarà ulteriormente alimentato dagli effetti dell'ultima riforma delle pensioni, quella del Governo Monti. Quando si esaurirà il fenomeno dei "salvaguardati", l'aumento dell'offerta di lavoratori anziani, sarà ancora più forte e questo fenomeno durerà almeno sino alla fine del decennio. Un recente studio del Cnel ha calcolato che lo stock di forza lavoro anziana aumenterà, per effetto congiunto dei fattori demografici e dell'ultima riforma delle pensioni, di oltre un milione di unità da qui al 2020. Solo per assorbire questo aumento dello stock di forze di lavoro occorrerà un aumento del PIL dell'uno per cento all'anno. Se a questo si aggiunge l'aumento del PIL necessario per assorbire i due milioni di giovani NEET (*"Not in Education, Employment or Training"*) e il probabile ulteriore aumento dell'offerta di lavoro femminile, ci si rende conto degli sforzi che il nostro Paese dovrà fare, anche solo per ritornare ai livelli di disoccupazione di un paio di anni fa.

Il quadro sarebbe ancor più preoccupante se l'immigrazione di stranieri continuasse al ritmo degli anni scorsi. Ma una inversione di questa tendenza è nell'ordine delle cose. Con la crisi che morde sui livelli occupazionali, il nostro Paese sta diventando progressivamente meno

attraente per i lavoratori immigrati. E' già in corso un processo contrario, di ritorno nei Paesi di origine. Non è dato, però sapere, se questo fenomeno continuerà. E ciò dipenderà dalla "qualità" dei posti di lavoro che il nostro sistema economico produrrà nei prossimi anni.

Se i posti di lavoro saranno, mediamente, della qualità dei posti di lavoro creati nel decennio precedente la crisi, sarà difficile fare a meno di immigrati, considerato che molti di questi posti sono rifiutati dalla forza lavoro italiana. Questo è il nostro principale dualismo. Il nostro apparato produttivo crea posti di lavoro a basso valore aggiunto per addetto, posti di lavoro che per condizioni sia monetarie che non monetarie, non sono particolarmente appetibili. In questa situazione convivono nel nostro paese milioni di immigrati che lavorano (poco integrati e poco assimilati dal punto di vista economico) e milioni di giovani NEET.

Molti ritengono che siano state le riforme della legislazione del lavoro a determinare questo aumento di posti di lavoro di cattiva qualità. Ma non è vero: non è la flessibilità che crea la precarietà. La precarietà è connaturata a posti di lavoro di bassa produttività. Se le imprese non riescono ad aumentare la produttività, pagano i loro lavoratori poco e male e utilizzano contratti di lavoro precari. Anche il lavoro nero ha la stessa origine: alto costo del lavoro e bassa produttività induce le imprese, soprattutto piccole a comportamenti illegali.

Come si fa ad avvicinare questi due mondi: uno abitato da posti di lavoro di cattiva qualità e l'altro abitato da giovani che rifiutano questi posti? I giovani hanno aspettative legate anche alla storia e alle aspirazioni dei loro genitori. Ma i posti di lavoro disponibili saranno sempre meno simili a quelli occupati dai loro genitori, cioè quelli nel pubblico impiego, nelle banche, nelle grandi imprese pubbliche. La occupazione aggiuntiva non avrà queste caratteristiche. Saranno altri i settori, prevalentemente nei servizi privati, che espanderanno la occupazione. Importante sarà che siano posti di lavoro di qualità migliore, in grado di rispondere alle aspettative dei giovani, che, in ogni caso, dovranno tener conto e adattarsi ai profondi cambiamenti che si stanno verificando nel mondo del lavoro.

Da un lato occorrerà investire sulla "occupabilità" dei giovani, per fornire loro gli strumenti e le capacità per inserirsi positivamente in un mercato del lavoro in mutazione.

Il nostro Paese è agli ultimi posti delle classifiche fatte dagli istituti internazionali di ricerca, sulla base degli indicatori di "occupabilità". Si parte dalla qualità della nostra scuola, che occupa le ultime posizioni. Tranne alcune meritevoli eccezioni di istituti scolastici che eccellono per qualità dell'insegnamento, il grado medio di apprendimento dei nostri giovani è scarso. Così come è ancora sotto la media la percentuale di giovani che finiscono la scuola secondaria superiore. Inoltre stiamo agli ultimi posti per quanto riguarda la pratica dell'alternanza tra scuola e lavoro. Pochi sono i nostri studenti delle scuole secondarie superiori che hanno qualche esperienza di lavoro durante gli studi. Al contrario di noi, in altri paesi, grazie anche alla diffusione dell'apprendistato (Germania, Austria, ecc.), quasi la metà dei giovani praticano forme di alternanza. Le esperienze di lavoro non solo sono formative, perché arricchiscono la esperienza dei giovani, ma sono anche utili per orientarli. Infatti nelle esperienze di lavoro possono scoprire le proprie inclinazioni e le proprie preferenze, ed avvicinarsi maggiormente

(vincendo i diffusi preconcetti contrari) verso percorsi tecnico-professionali, che alla lunga potrebbero rivelarsi come i più interessanti e i più redditizi. Scarsa infatti è la attività di orientamento rivolta ai giovani, che spesso seguono percorsi universitari che offrono poche possibilità per un inserimento soddisfacente nel mondo del lavoro.

Il percorso universitario, di tipo accademico, è l'unica strada che il nostro paese offre ai giovani. In altri Paesi non è così: accanto al percorso accademico, molti Paesi hanno sviluppato un percorso tecnico professionale parallelo a quello universitario. E nei Paesi dove vige il sistema di apprendistato alla "tedesca", questo percorso è di alta qualità, che non ha nulla da invidiare al percorso accademico. Nel nostro Paese, il percorso di tipo "terziario" tecnico professionale è quasi assente (se si escludono gli ITS di recente formazione). Spesso nella tradizione e nella cultura del nostro paese, questo tipo di percorso è ritenuto di "serie B" rispetto al percorso "liceale-universitario". Tutto ciò è sbagliato e va cambiato. Occorre invece investire di più in questa direzione se si vuole far avvicinare le aspirazioni e la preparazione dei nostri giovani alle caratteristiche dei posti di lavoro (anche di buona qualità) che il nostro apparato produttivo saprà creare.

Comunque condizione necessaria è rilanciare una politica per la crescita della produttività. Questa si costruisce "dentro e fuori" le aziende. Con investimenti, innovazioni e buone relazioni industriali dentro le aziende. E con le riforme del fisco, della burocrazia, delle infrastrutture, della giustizia, ecc., fuori dalle aziende. In una parola con le riforme per la crescita. Questo è un programma che è solo agli inizi e deve essere decisamente reso più spedito e veloce.

Vi è poi la emergenza da affrontare. L'occupazione diminuisce e la disoccupazione aumenta. La cura decisiva sta solo in un rilancio della domanda aggregata, che deve però tenere conto dei vincoli che derivano dagli equilibri dei conti pubblici. Sul versante del lavoro si può fare qualche cosa per combattere almeno la disoccupazione di lunga durata. Occorre impedire che la disoccupazione si trasformi da ciclica in strutturale. Il capitale umano è per certi versi simile al capitale materiale. Come gli impianti si arrugginiscono quando non vengono utilizzati a lungo, anche i giovani perdendo fiducia in se stessi, rischiano di essere difficilmente recuperabili, dopo lunghi periodi di inattività. Bisogna fare in modo di interrompere questi lunghi periodi di disoccupazione (più della metà dei giovani disoccupati, lo sono da più di un anno), sfruttando ogni occasione possibile e quindi anche rapporti di lavoro temporaneo. Non si tratta di ripristinare forme odiose di "cattiva" flessibilità che la Legge Fornero ha giustamente combattuto. Ma i "paletti" messi alle aziende che praticano la "buona flessibilità" in entrata, rischiano di essere controproducenti. L'intenzione apprezzabile era quella di indurre le imprese a fare un uso parsimonioso dei contratti a termine e di indurle invece a fare maggior uso dei contratti a tempo indeterminato. Ma in una situazione di crisi, questi "paletti", rischiano di indurre le imprese a non attivare né gli uni né gli altri. Qualche aggiustamento della legge Fornero è opportuno.

Senza dimenticare che la sfida è quella di creare, nel medio termine, tanti posti di lavoro e soprattutto di buona qualità.